

E' consuetudine, ogniqualvolta un gruppo di ricercatori da inizio ad una nuova attività, che vengano esplicitate le finalità ed il metodo della ricerca. Proprio in questa consuetudine, a cui anche noi ci atterremo, sta l'essenza stessa del ricercare che è un operare finalizzato e metodico.

La finalità consiste nel compiere un lavoro di storicizzazione del fenomeno psicoanalitico per comprenderne il senso e comprendere, di conseguenza, in che modo noi siamo inseriti all'interno dello stesso. E' il senso stesso del nostro fare psicoanalisi, in definitiva, che noi ritorniamo in questo modo a cercare. E ciò non più soltanto da un punto di vista meramente individuale, particolare, in quanto "pazienti" o in quanto "analisti", ma ricercando una visione più elevata ed una collocazione più ampia del nostro operare oggi; un punto di visione da cui l'aspetto particolare si inserisca in un disegno di natura universale.

A questo proposito è importante riflettere sul significato dell'espressione "dare senso". A partire dal nostro lavoro psicoanalitico abbiamo infatti compreso la coincidenza fra il processo di comprensione e quello di guarigione: la psicoanalisi "guarisce" proprio in quanto l'individuo comprende la sofferenza psichica, che altro non è che sofferenza insensata, ansia senza nome, angoscia muta. La psicoanalisi come metodo terapeutico fa sì che l'individuo guarisca dal suo male conoscendo se stesso; in tal modo l'individuo conosce una parte di sé che lo condiziona a sua stessa insaputa. Il paziente (cioè colui che patisce) passa allora dalla condizione di chi subisce vicende estranee (la malattia), a quella di chi si riconosce responsabile e partecipe della vicenda stessa.

Ci siamo anche accorti che la "guarigione" avviene nel momento in cui la persona recupera a sé le parti di sé proiettate fuori e, ricollegandole fra loro in un tutto coerente, dà vita ad un sistema ordinato. L'individuo, che prima vedeva le proprie molteplici esperienze del vivere contraddirsi fra loro, negarsi, ostacolarsi, nel caos delle apparenti molteplici direzioni, vede poi come tutte queste procedano nell'unica direzione che è il compimento della sua vita. Il

senso coincide allora con la scoperta, anzi lo svelamento, della coerenza fra le parti, il procedere di queste verso l'universale, il quale, proprio in quanto universo è l'unica direzione, l'andare verso l'Uno.

Per comprendere questo è sufficiente, d'altra parte, pensare al nostro corpo. Questo è un complesso organismo pluricellulare dove tutte le singole cellule concorrono e si relazionano fra loro con l'unico scopo del nostro essere al mondo. Certamente può accadere, ed infatti accade sovente, che alcune cellule perdano il riferimento con il tutto di cui fanno parte, ritenendo l'eternizzazione di se stesse l'unica finalità del loro esistere, e tentano così di riprodursi per sempre e sempre eguali per sfidare la morte. Se questo processo degenerativo di cellule indifferenziate non viene impedito dal tutto di cui fanno parte, abbiamo allora il cancro che altro non è che una delle molteplici manifestazioni di perdita di senso di una parte rispetto al tutto.

E' sempre riflettendo sulla relazione psicoanalitica che ci siamo resi conto che il cosiddetto processo di individuazione personale non si compie "una tantum", una volta per tutte, ma consiste in un continuo procedere. Se infatti è necessario che le parti frammentate e proiettate dell'individuo cadano tutte all'interno dell'unica sua consapevolezza, poiché la socialità è inerente l'essenza umana, è altrettanto necessario che il singolo individuo, quale singola cellula, trovi modo di collocarsi coerentemente all'interno della dimensione universale di cui fa parte. Ma così come la vita del singolo individuo consiste in un continuo divenire, nello stesso modo accade a quel sociale in cui il singolo appartiene.

L'individuazione, che possiamo anche chiamare la realizzazione del Sé, svela la sua essenza processuale e quindi dinamica. In questa nuova accezione il compito di dare senso alla vita si rivela consistere in null'altro che in un infinito convergere dalle oggettivazioni -che il soggetto unico ha fatto di sé per potersi conoscere- verso sistemi di conoscenza sempre più sintetici e dinamici.

Per quanto riguarda il metodo, poiché questa ricerca nasce in ambito psicoanalitico, questi non potrà essere diverso da quello che mettiamo in atto nel

nostro lavoro durante le sedute: la relazione e la riflessione. Noi cercheremo cioè, di entrare in relazione con le più significative elaborazioni teoriche che hanno segnato la nascita e lo sviluppo della psicoanalisi e, quindi, di riflettere su quanto in noi si manifesta in quella relazione.

Ma di questa impostazione metodologica dobbiamo prima dare una chiara e sintetica giustificazione.

Ancora oggi il fondamento gnoseologico su cui si fonda il pensare dell'uomo è quello dell'assiomatica aristotelica. Non potendo in nessun modo affermare che quanto l'uomo vede e conosce del reale corrisponda di fatto al reale, il criterio per valutare il vero o il falso di quanto si dice viene ritrovato all'interno del discorso stesso. In che senso? Nel senso che si danno dei postulati di partenza, di per sé stessi indimostrabili, e da lì si deduce. La verità o la falsità risulta dal fatto che le deduzioni non siano mai in contraddizione con gli assiomi stessi: ecco il principio di non-contraddizione di Aristotele. Questo fondamento gnoseologico è già stato messo in questione dalla scienza moderna -val la pena di ricordare "la prova di Godel" da cui discende che una dimostrazione di non-contraddittorietà oppure di contraddittorietà all'interno di un sistema non è dimostrabile- ma nonostante tutto si continua a procedere con questo sistema assiomatico. Inoltre, questo sistema assiomatico si basa su un altro assioma: l'assioma che il pensiero dell'uomo non possa dire niente di assolutamente veritiero sul reale che esso pensa; questo a sua volta presuppone che non ci sia un rapporto, per così dire genetico, tra il pensare dell'uomo e quanto l'uomo pensa. Assioma, questo, che ne presuppone un altro, che il soggetto conoscente, ovvero l'uomo, sia sostanzialmente altro dal reale che egli pensa. Questo fatto non porta con sé soltanto la differenza tra il soggetto e l'oggetto, ma a sua volta comporta tutte le contrapposizioni, tutte le contraddizioni, non ultima quella di un'origine altra del pensiero dell'uomo rispetto a quella della realtà che l'uomo pensa: in altre parole la differenza tra l'anima e il corpo. Tant'è che potremmo dire che proprio quegli scienziati che vogliono cacciare Dio dalla porta lo fanno

poi rientrare dalla finestra, perché questa separazione presuppone ancora una concezione di un Dio creatore di cui l'uomo è il figlio primogenito, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, altro dal restante creato di cui è padrone.

Ora, il presupposto della finalità della nostra ricerca e del metodo è proprio che il sistema uomo e tutti i sistemi che si danno nell'universo abbiano una loro identità, altrimenti non potremo portare avanti la ricerca attraverso il sistema comparativo. Quindi l'assioma aristotelica su cui si fonda il pensiero corrente è assolutamente in contraddizione con la nostra concezione di base.

Noi da cosa partiamo? Da una semplice affermazione: l'essere c'è. Questa affermazione, che è un postulato indimostrabile, si giustifica di per sé, perché se così non fosse non si potrebbe affermare alcunché sull'essere, perché verrebbe meno l'esserci dello stesso affermante. Noi possiamo affermare alcunché sull'essere in quanto ci siamo, e poiché noi ci siamo l'essere c'è. Quindi l'essere c'è in quanto è manifesto, in quanto è visibile ai nostri occhi; possiamo ancora dire che l'essere va assunto come categoria prima e ultima, irriducibile ad altro e questa non può essere che: "è". Ora, in quanto "è" l'essere è uno; non si possono neanche concepire due esseri; se l'essere è, l'essere è uno. Se l'essere c'è in quanto si fa manifesto, in quanto si fa vedere e se l'essere è uno, vuol dire che l'essere c'è in quanto vede se stesso, in quanto si fa a sé stesso manifesto. Allora dobbiamo dire che tutte le forme dell'essere sono visioni che l'essere ha di sé, sono le conoscenze che l'essere realizza di sé stesso dandosi forma. D'altra parte da come l'essere si è manifestato e detto all'uomo, noi sappiamo che l'uomo è la forma in cui l'essere raggiunge il punto più elevato di conoscenza. L'uomo conosce tutto il resto dell'essere, quindi l'uomo è la forma più elevata di conoscenza che si dà nell'universo.

A questo punto, dobbiamo dire che se l'uomo è la forma più avanzata della conoscenza dell'essere, quanto l'uomo conosce dell'essere è l'essere che nell'uomo si conosce; allora possiamo anche dire che la conoscenza cosiddetta razionale, che lo scienziato fa dell'essere posto al di fuori di sé, nella struttura

del mondo, nella dinamica del mondo, della natura, in realtà è ancora il dirsi dell'essere nell'uomo scienziato, cosicché la raffigurazione metaforica che lo scienziato utilizza e che crede di elaborare come un segno che si riferisca ad altra realtà, in realtà è il dirsi dell'essere in lui e quindi coincide con il simbolo. D'altra parte dobbiamo dire che il dirsi simbolico, all'interno di ciascun soggetto conoscente, che noi conosciamo attraverso i miti, le religioni, le categorie filosofiche, i messaggi onirici e le intuizioni, ha lo stesso valore della metafora, è il dirsi dell'essere in noi, e questo dirsi coincide con lo stesso dirsi dell'essere nello scienziato, quale metafora che lo scienziato riferisce al mondo esterno.

Questo processo logico, ci porta a dire che ciò che conosciamo sia con l'occhio rivolto al mondo interno, sia con l'occhio rivolto al mondo esterno è sempre il dirsi dell'essere. Ed inoltre che ogni conoscenza che l'uomo ha realizzato e realizza è sempre e comunque una conoscenza veritiera. Infatti sappiamo anche che l'essere si dice nel suo perenne divenire: l'essere stesso ci ha detto dell'evoluzione, dell'evoluzione delle forme materiali, come pure dell'evoluzione del pensiero. Allora è vero che ogni dirsi dell'essere, sia nelle forme, sia nel pensiero è un dirsi veritiero: la lumaca è vera quanto è vero l'uomo. Allo stesso modo la visione geocentrica è veritiera quanto lo è quella eliocentrica. La differenza sta in questo: via via che l'essere stesso procede nel suo conoscersi e si vede da punti di vista nuovi, da punti di vista più elevati, raggiunge una visione di sé sempre più sintetica. Questo processo lo riconosciamo in noi stessi. Una conoscenza che ci appare assoluta in un certo periodo di tempo, nel nostro procedere riflessivo non cessa di essere vera ma, lavorando su un altro piano, la inseriamo all'interno di una dinamica più ampia. Allora ogni dirsi dell'essere, ogni conoscenza umana è veritiera, l'errore sta se noi assumiamo come assoluta una visione che l'essere ha di sé relativa ad un dato momento storico, ovvero in un dato momento del suo cammino. Hegel, quando parla della sua filosofia assoluta, dice che la filosofia è la visione che l'essere ha di tutte le conoscenze che realizza nella storia, ed essendo la sua

filosofia ultima nel tempo e in più dialettica è l'ultima filosofia. Però la dialettica che Hegel rivela nella sua pienezza si sviluppa soltanto nell'ambito del soggetto conoscente individuale che, proprio in quanto individuale, non può cogliere ancora la dialettica che si dà nell'essere, al di fuori del soggetto conoscente individuale. Infatti la funzione riflessiva del soggetto conoscente individuale è tale che pone l'altro soggetto riflessivo individuale al di fuori di sé e con esso tutta la dialettica dell'essere. Nel momento in cui il soggetto riflessivo individuale filosofa, il pensiero che pensa se stesso è l'universale che si vede, ma nel momento in cui lo stesso soggetto torna a considerarsi come uomo, si rivede nella sua dimensione individuale. In ogni caso già Hegel aveva pienamente individuato il procedere dialettico, grazie al quale la conoscenza via via si amplia, si sintetizza, si concentra e contiene in sé tutte le conoscenze precedenti.

Se questo è il fondamento teorico, dobbiamo ora vedere qual'è il fondamento metodologico, che coincide con quello teorico. Se l'essere c'è in quanto si manifesta, stante che l'essere è uno, l'essere c'è in quanto si manifesta a sé stesso; quindi le forme dell'essere sono le conoscenze che lui realizza dandosi forma. Abbiamo anche detto che l'essere si è detto in una evoluzione; allora dobbiamo chiederci: qual'è il modo di questo manifestarsi dell'essere? Sempre fermi restando alla nostra comparazione, se il dirsi in noi dell'essere è il dirsi dell'essere, il modo di manifestarsi dell'essere nel conoscere se stesso è il modo stesso del nostro conoscere. Per cui, il nostro metodo conoscitivo coincide, per questa coerenza logica, con lo stesso processo conoscitivo dell'essere. Allora ci interroghiamo su quale processo conoscitivo si svolge in noi e come si svolge.

La prima cosa che possiamo rispondere, prima ancora di rifarci alla tradizione filosofica, è che se il conoscere non è un ripetitività del già conosciuto, il conoscere non può essere che un procedimento dialettico, proprio come Hegel l'ha descritto. E che cosa è questo procedimento dialettico? In un primo momento in noi c'è un darsi, un darsi della sensazione, dell'emozione, di un vissuto, un darsi del nostro corpo, un darsi della nostra esistenza. A questo

punto per vedere non possiamo che prendere distanza da questo darsi, e quindi ecco il negarsi in cui il vissuto, la sensazione, l'emozione vengono riflessi. Successivamente, se non vogliamo stare a "rimasticare" le conoscenze fatte, si torna ad un darsi. Un darsi che non è quello di prima, poiché porta con sé la nuova visione raggiunta grazie alla mediazione riflessiva precedente. Quindi un darsi immediato, un mediarsi e un tornare a darsi nell'immediatezza. E' un movimento a tre se noi consideriamo l'unità conoscitiva, come momento del processo conoscitivo in divenire (darsi, mediarsi, ridarsi in una visione nuova), ed è un passo a due se invece consideriamo il movimento espansione-contrazione, darsi-negarsi, immediatezza-mediazione.

Questo è il modo del conoscere che possiamo rintracciare in tutta la dinamica della conoscenza di tutte le visioni dialettiche. Del resto questa è una via antica: non c'è elaborazione teorica, non c'è metodo di conoscenza che parte dal nulla, ogni punto di partenza è sempre un punto d'arrivo. Infatti questo metodo di conoscenza lo troviamo nella primissima gnosi, che già si celebrava nei misteri egizi, che poi ha fatto parte dei misteri orfici, e che poi è passata al platonismo ed è stata fondamento di tutte le visioni dialettiche. Ancora in Hegel ciò resta una conoscenza esoterica ed è solo con la psicoanalisi che diventa conoscenza essoterica. Questo è un concetto molto importante perché ci rende consapevoli di cosa è la psicoanalisi e di come, in questo senso, la psicoanalisi dalla sua origine raggiunge noi e come, con Freud, la conoscenza sotterranea emerge come una sorgente.

Ciò che in primo luogo viene alla luce è il fondamento del metodo - portare l'inconscio alla coscienza-, il che presuppone fare appello ad un soggetto altro sia dalla coscienza sia dall'inconscio. Da questo nuovo punto di vista più elevato il soggetto si rende conto che la coscienza è il luogo dove l'inconscio si dice. Ma al tempo stesso la coscienza, rendendosi conto di essere il luogo dove l'inconscio si dice, si rende anche conto, che quanto si dava dell'inconscio veniva dall'individuo proiettato fuori: ecco l'origine del concetto di proiezione.

Con il salto sul piano riflessivo, grazie a Freud, comincia a manifestarsi che tutto ciò che il soggetto conoscente ha posto fuori di sé come altro da sé, di fatto già lo porta in sé. Freud, suo malgrado, è il primo a dichiarare la possibilità di compiere l'incesto: il congiungimento tra la coscienza e l'inconscio, tra il figlio e la madre. Freud ci parla del complesso di Edipo, come un problema universale, quindi ancora suo malgrado -o meglio, malgrado i freudiani, che cercano di rinchiudere la problematica dell'individuo alla problematica personale- Freud è il primo ad additarne la dimensione universale. Dopodiché, proprio grazie al continuo esercizio della riflessione, che Freud ha messo in atto, il punto di vista si allarga sempre più. Infatti Jung si accorge che il mondo posto al di fuori non è soltanto quello della storia personale, ma quello della storia tutta dell'umanità. Ciò che l'uomo pone al di fuori di sé e che deve recuperare all'interno di sé è il cosiddetto inconscio collettivo, è la storia stessa dell'essere fino all'uomo, che l'uomo riscopre dentro di sé come oggetto della sua conoscenza. Quindi con Jung viene alla luce che l'uomo porta in sé tutta la storia dell'umanità. Lo stesso Jung accenna poi a qualcosa che va oltre l'umanità, quando parla del Sé universale: l'infinità del cielo che si sprofonda negli abissi della terra.

Toccherà a Montefoschi riprendere questa intuizione ed elaborarla teoricamente, trasformandola in una conoscenza consapevole. Procedendo in questa attività riflessiva l'inconscio comincia a parlare d'altro, comincia a parlare proprio dell'universo. Stante che l'inconscio è l'essere che non sa di sé nell'uomo, è la storia tutta dell'essere nell'uomo; ma la storia tutta dell'essere nell'uomo comincia con il Big Bang. E' da lì che comincia la vita. La vita in quanto esserci dell'essere comincia con il Big Bang e si dà tutta dentro di noi; un po' come accade per il personaggio di un racconto di Calvino, *Ti con Zero*, che viveva dall'inizio dell'universo.

Con Montefoschi abbiamo cominciato a renderci conto che nel nostro patrimonio genetico, nel nostro corpo, si dà la conoscenza tutta e che il nostro compito è quello di portare alla luce la conoscenza che si dà dentro di noi,



seguendo sempre lo stesso metodo psicoanalitico che è quello della dialettica riflessiva: il darsi, il distanziarsi, il ridarsi in una conoscenza nuova.

Tenendo presente quanto abbiamo già detto, qual'è dunque il senso dell'andare a rileggere la nascita e lo sviluppo del pensiero psicoanalitico? E con quale spirito dobbiamo compiere questa rivisitazione? Ancora una volta non possiamo che partire dalla nostra esperienza concreta e, in particolare, da quanto ci accade nel corso del nostro lavoro.

Tutti noi possiamo sapere di chi siamo figli, in che ambito affettivo e culturale siamo nati e cresciuti. Eppure uno dei primi passi che siamo invitati a compiere nel corso della nostra analisi è quello di voltarci a riconsiderare quei rapporti parentali che crediamo di conoscere fin troppo bene. E' proprio nel corso di tale rilettura che ci rendiamo conto di aver proceduto fino a quel momento secondo schemi interpretativi unilaterali e fin troppo parziali. E quando ci accade di dover ritornare a considerare quei rapporti, che poi sono stati i nostri primi rapporti col mondo, ci accorgiamo di quanta fatica facciamo per poterne prendere distanza e poterli così contemplare "spassionatamente" senza più proiettarvi le nostre stesse ambiguità e parzialità.

Accade allora che quelle persone che credevamo di conoscere perfettamente rivelino aspetti insospettati e contraddittori rispetto alla visione stereotipata che ne avevamo e, nel medesimo istante, si trasforma l'immagine che avevamo di noi stessi. Se infatti non possiamo che conoscerci nella relazionalità con l'altro, l'altro cambia perché anche noi siamo cambiati, e viceversa.

Allo stesso modo noi sappiamo del nostro provenire dalla psicoanalisi, così come sappiamo dell'evoluzione biologica che ha attraversato il vivente fino all'umanità, e che l'universo tutto ha inizio dal Big Bang e lì sono i nostri veri natali.

Il senso dell'operazione a cui oggi diamo inizio è sostanzialmente omologa a quella che tutti noi abbiamo compiuto quando, muniti della luce della

riflessione siamo ritornati ad illuminare zone buie del nostro passato prossimo. A partire da oggi andremo indietro nel tempo e cercheremo di abbracciare in un cono di visione più ampio i membri e i momenti di quella famiglia psicoanalitica in cui siamo nati e cresciuti. E poiché per viaggiare nel tempo occorre saper raggiungere e superare la velocità della luce, dobbiamo affidarci all'unico strumento in grado di permettercelo: la forza del pensiero.